

Luca Bucciantini

CRESCIUTO
CON ENRICO BERLINGUER
Racconto autobiografico

 EDIZIONI
HELICON

L'INIZIO E LA FINE

È il 7 giugno del 1984, a Padova, sul palco allestito in Piazza della Frutta, e in vista delle vicine elezioni europee, il segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer, sta affrontando il suo discorso.

Io, quasi 22 anni, e la mia fidanzata Simona, ora mia moglie, e allora iscritta alla F.G.C.I. (Federazione Giovanile Comunisti Italiani), quasi 23, lo vediamo al telegiornale.

Ascoltiamo quella notizia data dal giornalista, l'ascoltiamo con il groppo in gola, guardiamo in TV le immagini trasmesse di quell'esile uomo che si sta sentendo male, ma che, nonostante il malore, resiste su quel palco.

Si ferma un attimo, beve un sorso d'acqua, poi riprende a parlare, ma dopo un attimo è costretto di nuovo a fermarsi, beve nuovamente, con il fazzoletto si asciuga la bocca e il sudore. Le parole escono con fatica, soltanto sospinte dal credere in ciò che dice.

Esse sembrano quasi volerlo aiutare in quello sforzo immane, sembrano voler stare assolutamente dalla sua parte, provano a trasmettere un suono che possa arrivare a tutta quella gente in quella piazza.

Forse lui lo sente, che le sue parole lo vogliono aiutare, che quasi escono da sole, e allora, non si vuole assoluta-

mente arrendere, non lo ha mai fatto nella sua vita, e non lo vuole fare proprio ora, di fronte a quel suo popolo, a quella sua gente, a quelli arrivati da ogni parte d'Italia per ascoltarlo, per ascoltare lui e quelle sue parole.

E allora, insiste, con fatica, con dolore, ma insiste, tanto che, proprio quella sua gente, quella che è lì solo per lui, che ha sfidato centinaia di chilometri di strada, che sta sfidando quel sole dritto sulle loro teste, e che, nonostante questo, vuole più di ogni altra cosa ascoltarlo, proprio quella gente, a un certo punto, vedendolo sofferente in quel modo, comincia a gridare: «Basta Enrico! Basta.»

Già! Non lo chiamano per cognome, non pronunciano mai il nome "Berlinguer", lo chiamano come se fosse un amico, un fratello, è il loro modo di esternare tutto il rispetto che hanno per lui. Lo chiamano come lui vuole sentirsi chiamare, perché anche lui si sente uno di loro, uno di noi.

Non è "il politico". È un operaio, un contadino, un impiegato, ma anche un professionista qualsiasi, un imprenditore, o magari un semplice fattorino, un netturbino, un uomo qualunque, uno della strada, persino un disadattato dimenticato dal resto della politica. Lui, è semplicemente un uomo che tenta di fare una politica diversa, un semplice uomo che crede negli uomini che ha di fronte, e che crede nelle proprie idee, quelle che sa, e con assoluta certezza, possono cambiare in meglio la vita di tutte quelle persone di fronte a lui, e anche di quelle che non sono lì, che non sono potute andare o che... non hanno voluto...andare.

Lui ha rispetto per ognuna di quelle persone, anche per quelle che non la pensano come lui, anche per quelle che lo hanno contestato o lo hanno fischiato.

Soprattutto, sa che tutte quelle persone possono comprendere il suo messaggio, alla fine tutte lo comprenderan-

no, tutte quelle persone capiranno che, ciò che lui dice, è esattamente ciò che va fatto per migliorare la propria vita, la propria esistenza.

Basterà credere profondamente negli altri e in sé stessi, farlo attraverso un confronto serio e rispettoso di ogni posizione sociale, qualunque essa sia, a qualsiasi gradino essa si trovi.

E tutte quelle persone, e di sicuro quelle in quella piazza, non è che soltanto lo sanno, lo stare lì non è semplicemente un atto di fede verso quell'ideologia, è qualcosa che sentono, che percepiscono, qualcosa che riempie i loro cuori di speranza. Sentono, dentro a quel muscolo che pompa vita, l'onestà intellettuale di quell'uomo, il suo credere in una società più giusta e in quelle parole che egli sta pronunciando con fatica.

Tutte quelle persone, appiccate l'una all'altra, sentono che quell'uomo, quello su quel palco, quello magari lontano dai loro sguardi perché sperduto nella grandezza di quella piazza, talmente sperduto in quel mare di teste da sembrare quasi irraggiungibile, è in realtà la cosa più vicina a loro che mai potranno osservare e ascoltare.

E questo, davvero lo sentono, davvero lo percepiscono attraverso il loro cuore che palpita, che soffre alla vista di quell'esile uomo che si sta sentendo male.

Soffrono nel vederlo in quel modo, soffrono perché a soffrire è davvero un loro amico, un fratello, un padre, un marito, un fidanzato, un figlio, un nonno. Nessuno vuole che egli soffra, in lui hanno riposto i loro sogni, le loro speranze, forse la loro ultima possibilità.

Quando l'esile uomo pronuncia quelle sue ultime parole...quelle sue ultime parole... con fatica e con dolore: «Compagni, lavorate tutti, casa per casa, strada per strada,

azienda per azienda», e poi, deve abbandonare il palco, qualcosa si rompe.

Fu una strana sensazione quella che provai in quel momento, molto probabilmente, fu la stessa sensazione che provarono tutte quelle persone in quella piazza, la stessa che provò anche Simona, la mia fidanzata, la stessa che provarono tutti i comunisti d'Italia, e forse non solo.

Una sensazione come di qualcosa che appunto si è rotta, una sensazione attraverso la quale comprendi, e in un attimo, che non vi sarà più alcuna possibilità di aggiustarla, quella cosa che si è rotta.

Uno strappo al cuore, qualcuno che ti sta portando via la cosa a cui tieni di più nella tua vita, ogni tuo sogno, ogni tua speranza.

Io e Simona ci guardammo come se ci fossimo perduti all'interno di un labirinto, domandandoci, attraverso quello sguardo, come avremmo fatto a ritrovare la strada di casa.

Eppure, quella strada, quella via, era stata sempre ben visibile, sia per me che per lei.

Era stata talmente chiara che i dubbi non erano neppure mai stati contemplati, le paure non erano mai state considerate, eppure, quel giorno, e improvvisamente, avemmo paura. Una paura interiore, qualcosa che non avevamo mai provato prima, qualcosa che ci rese inermi, qualcosa che, per la prima volta, e davvero, ci obbligò a rimanere come legati, rendendoci immobili e impedendoci quasi di muoverci, almeno, per come in realtà avremmo voluto muoverci, per come ne avevamo sempre sentito il bisogno.

Fu una sensazione orribile. Fu il senso di smarrimento più profondo che abbia mai provato.

Eppure, ne ho provati tanti di sensi di smarrimento nella mia vita.

Una vita che ha guardato in faccia il mondo crudele dell'opportunismo e dell'ipocrisia, prima come studente, poi come operaio, e infine, come imprenditore.

Già! Perché la scuola non ha saputo raccontarmi ciò che avrei trovato dopo di lei, quello che avrei potuto effettivamente scegliere, non ha saputo comprendere i miei bisogni di ragazzo, e non mi ha accompagnato verso il mondo del lavoro come invece era chiamata a fare. E poi, non mi ha aiutato a comprendere la differenza tra l'aver un sogno e inseguirlo, e neppure, a comprendere la crudele imposizione della concretezza a cui ti obbliga la vita, il suo trascinarti con forza allontanandoti proprio da quei sogni, e non mi ha insegnato neppure a ribellarmi a quell'imposizione, non mi ha insegnato il modo per farlo senza calpestare gli altri.

L'ho capito da me, osservando i miei compagni, ascoltando alcuni professori, i quali, fuori dal coro, cercavano di farci comprendere l'unicità delle nostre menti.

E l'ho capito, poi, nel mondo del lavoro, dove, quell'opportunismo e quell'ipocrisia sono ancora più devastanti quando colpiscono, perché colpiscono il morale, i sogni, e le speranze. L'ho capito avendo conosciuto il padrone, non il datore di lavoro, che è assolutamente un'altra cosa. Già! Proprio il padrone, colui cioè, che ti fa sentire il nulla, che ti rende sottomesso al suo potere, che ti fa sentire solo anche se ti trovi in mezzo a milioni di persone.

E poi, l'ho compreso anche dopo, come imprenditore, cercando il confronto con i miei collaboratori, creando supporti al fine di un dialogo franco e costruttivo, cercando di far prevalere sempre il buon senso, il rispetto per la persona, il bisogno umano.

In quest'ultimo percorso sono stato aiutato da tutto ciò che sono stato prima, da tutto ciò che ho imparato da mio padre, da quella politica lungimirante, e da alcuni formatori che ho avuto la grande fortuna di incontrare sulla mia strada.

Essi, infatti, non hanno cercato soltanto di donarmi una conoscenza o di insegnarmi una professione, ma hanno guardato a me, soprattutto, come a un essere umano, il quale, e a sua volta, può donare, può regalare, può insegnare a chi verrà dopo di lui, può, soprattutto, essere di esempio.

E così, grazie a quello che è stata la mia formazione, grazie a quello che ho imparato, ho potuto ribellarmi a quell'opportunismo e a quell'ipocrisia, qualcosa che, spesso, appare come quasi viscerale, e questo, soprattutto nel mondo del lavoro, proprio in quel mondo dove non dovrebbe assolutamente esistere.

Il mondo del lavoro, purtroppo, e suo malgrado, nasconde sempre, nelle proprie pieghe, il bisogno quasi viscerale dell' approfittarsi, della rivalsa personale attraverso il maledere fisico o psicologico di altri, quasi come, se questo fosse indispensabile per il miglioramento professionale ed economico di chi esercita tale rivalsa.

Comunque, in quel momento, e in quel mondo, quello della sinistra, quello del Partito Comunista Italiano, io e Simona ci credevamo come credevamo nel nostro amore e nel nostro futuro insieme.

Non vi erano ombre, e non vi era neppure la possibilità che qualcuno, o qualcosa, in quel nostro percorso, insinuasse un qualsiasi episodio, o anche una semplice parola, che rendesse opaca la nostra visuale verso quel futuro, il

nostro futuro.

Ma quel giorno, qualcosa vi riuscì. Non so né il perché né il come, ma qualcosa vi riuscì.

Esso entrò dentro di noi come un tarlo del cuore che cominciò a rosicchiare, e poi, ancora a rosicchiare, tentando, e forse addirittura riuscendoci, di renderci semplicemente più deboli.

Soltanto una labile e remota speranza era ciò che rimaneva, la quale, però, ondeggiava in un mare di dubbio e di incertezza, e andando alla ricerca di quell'unico pezzo di legno a cui potersi aggrappare per non affogare definitivamente.

Restammo lì, aggrappati a quel pezzo di legno trovato con fatica fino alle ore 12:45 dell'11 giugno 1984, poi, alla notizia della morte di Enrico Berlinguer, anche quel pezzo di legno si spezzò sotto l'impeto delle onde, e noi, inermi, affogammo nella nostra stessa anima, nel nostro stesso sangue, nel nostro stesso pensiero.

Ci lasciammo andare, ci abbandonammo alla disperazione, perché capimmo, sentimmo, anche se non ci volevamo assolutamente credere, che nessun'altra nave sarebbe passata per salvarci, nessun'altra nave avrebbe affrontato quel mare in tempesta semplicemente per risolvere il nostro problema di non affogare, o anche, per darci la possibilità di guardare al di là di quell'immenso e vedere qualcosa.

E sapete come succede no? Quando senti che qualcuno o qualcosa ti sta rubando la vita che pensavi ti spettasse di diritto, o ti sta portando via tutte le certezze che ti eri costruito a protezione di quella stessa vita, è allora, che fai un balzo indietro e ripercorri tutte le tue tappe.

Forse lo fai soltanto per capire se hai sbagliato qualcosa, o forse lo fai per darti una ragione plausibile di quel mo-

mento, una scusa che stia a evidenziare, semplicemente, la tua buona fede.

Io e Simona ci sentivamo così, le nostre vite balzarono all'indietro come risucchiate da un vortice.

Io mi specchiai in lei e lei si specchiò in me, ed entrambi finimmo nel limbo del tempo, dove forse le nostre povere anime cercarono un angolo di pace attraverso il ricordo. E quel ricordo, seppure con nostra meraviglia, arrivò in nostro aiuto.

Egli si mostrò a noi nella sua più fulgida immagine, aprì il suo album di fotografie e ce le mostrò.

Noi ci tuffammo con lo sguardo all'interno di quel mondo passato, anche se passato da poco, ma che parve talmente distante da noi quasi da averlo dimenticato.

Lui, però, il ricordo, aprendo quell'album, ci dette la possibilità di non dimenticare mai più, di osservare con attenzione ciò che non avevamo guardato con l'accortezza dovuta, forse per superficialità, o forse semplicemente per banale ignoranza, e ci dette, in quel modo, l'occasione irripetibile per confermare a noi stessi ciò che eravamo diventati grazie ai nostri genitori e alla loro storia, grazie agli ambienti frequentati e costruiti dalle ceneri del loro non troppo distante passato, e grazie a quell'uomo, quello che ci aveva accompagnato nella nostra crescita come persone, che ci aveva mostrato il mondo a cui aspiravamo: Enrico Berlinguer.

Sì! In quella data, l'11 giugno 1984, e a quell'ora, le 12:45, noi ci ritrovammo di fronte a noi stessi.

Era il 1974 quando cominciai a capire, e molto più in profondità, mio padre e mia madre, quando cominciai a

osservare con spirito critico e adulto i loro comportamenti, le loro paure, il loro orgoglio, il loro affrontare la vita a viso aperto, la loro spasmodica ricerca di quel futuro che ritenevano un loro sacrosanto diritto.

Avevano vissuto in prima persona ciò che la Storia ci aveva poi consegnato come semplice ricordo, ma del quale avrebbero, avremmo noi tutti, dovuto fare tesoro.

Un tesoro fatto di un monito immenso e di cui la Storia si auspicava essere eterno.

Avevano vissuto il fascismo, la sua assurda visione autoritaria, il suo perdersi nei meandri dell'orrore, il suo affiancare e condividere le sorti di un folle come Hitler.

Avevano vissuto la paura, il senso di abbandono, la perdita di fiducia, il dover sperare solo in un tozzo di pane, il dover guardare i propri genitori arrendersi al sopruso, il loro vergognarsi di fronte all'essere poveri come se si trattasse di una propria ed esclusiva colpa.

E tutto questo li aveva fatti crescere nel desiderio di rivalsa e di giustizia. Lì per lì, qualcosa che somigliava molto alla vendetta, ma che poi, inevitabilmente, si tramutò ben presto, e più semplicemente, nel solo desiderio di farcela senza calpestare nessuno.

Troppo dolore, troppa violenza, troppo sopruso per carne ancora.

Ciò che volevano davvero era dimenticare, ma non del tutto, solo quel tanto che sarebbe servito ad avere un po' di felicità, un po' di pace, e che sarebbe servito a ricominciare con una serenità che non fosse proprio del tutto ipocrita. Ecco! Volevano dimenticare sì! Ma solo per quel tanto che, poi, gli avrebbe potuto permettere di poter affrontare quella stessa vita, e finalmente, con una nuova visione.

No! Dimenticare del tutto no! Perché quello era uno dei

loro principali compiti, il loro dovere primario, ed essi, senza dubbio, lo sentivano proprio come tale.

Sapevano che il dolore subito doveva essere tramandato alle nuove generazioni, tramandato come un lascito imprescindibile, qualcosa che sarebbe servito affinché tutto quello subito, vissuto, e visto, non tornasse mai più.

Il profumo di libertà e di democrazia, che essi avevano finalmente percepito e assaporato, di cui si erano inebriati voracemente ma con grande rispetto per quel passato appena trascorso, fu qualcosa che, forse, per quanto si possa essere bravi a descrivere le cose, non si può riuscire a farlo mai con la giusta puntualità, o perlomeno, non con quella precisione che riesca a esporlo in un modo tale che, chi non lo ha vissuto e percepito nel proprio cuore, riesca a comprenderlo nella precisa misura con la quale deve essere compreso.

In nessun modo, credo, si possa riuscire a farlo, con nessuna parola. Per quanto essa possa essere ricercata e posta sotto la lente di ingrandimento, anche se pur scrupolosa e attenta del microscopio della cultura, non ci si può riuscire mai, perché è come dover leggere l'anima di una persona che non conosciamo, di cui non sappiamo nulla, di qualcuno che si presenta a noi per la prima volta.

Tutti loro, tutti quelli che avevano attraversato quel deserto di sentimenti, era come se fossero arrivati in quel momento, per la prima volta. Si ritrovarono lì, in mezzo al nulla, possedendo soltanto la speranza, il senso del dovere, e la voglia di fare.

Tutto ciò, adesso, a noi, poveri illusi dal mondo consumistico, ci può sembrare poco, invece, quello era il segreto del mondo: ricominciare con un'altra visione, con la mente predisposta all'accoglienza, con la responsabilità del dover

ricostruire il futuro.

Era tutto, era tutto per loro, ed è tutto ciò che noi abbiamo disperso.

Mio padre, nato contadino, e cresciuto in quella campagna toscana unica ma uguale ad altre mille terre; per durezza, per fatica, e per, a volte, estrema ingenerosità, penso che, non avrebbe potuto fare niente altro nella sua vita, se non proprio il contadino, e questo, per come l'ho visto amare la sua terra.

Se fosse stata commestibile, molto probabilmente, se ne sarebbe fatto una bella scorpacciata. Sì! Lo avrebbe fatto! Ne sono più che convinto! Lo avrebbe fatto per poterne così gustare a pieno la fragranza e la dolcezza che essa sapeva donargli.

Nonostante la conoscesse bene, quella terra, ne conoscesse le delusioni e l'asprezza che spesso dona facendo piegare su sé stesso chi la lavora, quasi a costringerlo a pregarla, a supplicarla, a prostrarsi di fronte a lei come davanti a una madonna, e questo, forse, solo per fare comprendere la sua forza, la sua indistruttibilità, la sua eternità, nonostante questo, dicevo, mio padre non avrebbe che potuto fare quell'umile lavoro, umile per quanto necessario, indispensabile alla vita di tutti noi.

Certo! Non avere potuto studiare è stato un grande freno alla sua voglia di fare, di essere presente nella vita sociale, di partecipare concretamente a quella società che lui si auspicava, sia per sé che per me.

Di certo, nonostante quella sua ignoranza di fondo, quella appunto da cui deriva questa parola, e cioè, "dall'ignorare le cose per mancanza di studio", io, da lui, ho comunque imparato moltissimo, soprattutto, dal suo esempio concreto.

La sua saggezza, derivante quasi esclusivamente dalla

sua esperienza di uomo, lo poneva di fronte al mio sguardo come un maestro di vita, come qualcuno che semplicemente si dona agli altri, dona sé stesso e tutta la sua esperienza, la scrive con le parole dettate dal cuore e dall'anima, e la elargisce a tutti i possibili lettori, presentando quel libro di umanità per quello che è, senza assolutamente pretendere che chi legge possa comprendere tutto di quello scritto, e, addirittura, senza sperare che, quello stesso lettore, possa essere comprensivo se dovesse capire che quel libro è stato scritto da un ignorante. Ecco! Comunque fosse, lui, quel libro, lo scriveva e lo esponeva. Lo presentava attraverso il senso della propria vita e della propria esperienza, sapendo che, comunque, a qualcuno, quel libro sarebbe servito.

Semplicemente, lui mi ha messo a disposizione quel suo libro, un libro pieno di parole semplici, di immagini chiare, di visioni assolutamente possibili. E davvero, è stato come guardare un grande chef durante la creazione di un piatto sublime, sublime sia alla vista che nel sapore.

Quel piatto, apparentemente semplice e austero, ma in realtà complesso e addirittura esuberante, perché strutturato attraverso un percorso di esperienza e conoscenza pratica, perché composto da ingredienti semplici ma imponenti per la loro importanza nella scala alimentare del sapere, perché cucinato con il fuoco lento del tempo passato per non bruciarne ma anzi esaltarne sia i colori che i sapori, e perché il tutto bagnato con un olio a crudo, leggero ed elegante, proprio per come lo è soltanto quell'olio incontaminato da qualsiasi altro fattore che non sia la propria terra, è stato il piatto che ho potuto, oltre che osservare, anche assaporare e gustare, e facendolo, soprattutto, senza nessuna ansia, senza dovermi strafogare per finirlo in fretta per la paura che qualcun altro me lo potesse portare via.

Assaporandolo, annusandolo, e osservandolo, in ogni suo lato, in ogni sua sfumatura, in ogni suo singolo sapore, riconoscendone ogni odore, ogni ingrediente di cui composto, riconoscendone la mano realizzatrice come la firma di un vero e proprio artista, io l'ho, soprattutto, imparato, quel piatto, e poi, ho cercato di custodirne la ricetta come fosse la cosa più preziosa che un genitore possa mai lasciare al proprio figlio.

Mia madre, invece, ansiosa per natura, sembrava soffrire costantemente, come se quel passato recente potesse tornare da un momento all'altro. Sempre disorientata e spaventata, spesso, impaurita proprio da quel futuro, impaurita, forse, soltanto per paura di perderlo.

Di sicuro, e nonostante quella sua costante pessimistica visione della vita, l'ho vista lavorare al fianco di mio padre come se non ci fosse un domani, ma sempre nella certezza che quel domani sarebbe stato possibile, soprattutto, possibile accanto all'uomo che amava, suo marito, mio padre.

Io, che non avevo ancora dodici anni, ricordo, soprattutto, lo sforzo di quell'uomo, mio padre appunto, nell'inseguire il proprio sogno.

Il suo sogno, fino a poco prima di quel momento, era stato quello di diventare coltivatore diretto, non più mezzadro alle dipendenze del padrone, ma imprenditore di sé stesso. Per quel suo sogno aveva partecipato a scioperi e cortei con altre migliaia di contadini, aveva preso manganellate dalla polizia, aveva subito rivalse da parte del padrone.

Per un certo periodo aveva provato anche a fare l'operaio, ma poi, come qualcosa che ti trattiene con forza, era tornato a quella terra, a quel suo amore viscerale che non lo aveva mai abbandonato.

Forse, oltre che all'amore per la terra, era stato anche

quel suo senso di ribellione a tutto ciò che era imposizione, quella strana ma bellissima sensazione che ti fa sentire libero dentro come niente altro, qualcosa, il cui solo pensiero a quella parola, appunto; imposizione, ti mette in agitazione lo stomaco, ti dà il vomito proprio come un uovo sodo che ti rimane in gola e non ti va né su né giù, tanto per citare una frase del film di Paolo Virzì "Ovo Sodo".

Forse, nonostante "il padrone" lo perseguitasse sia come contadino che come operaio, l'essere contadino gli donava comunque un senso di libertà.

È difficile per me essere certo delle vere motivazioni che spinsero mio padre a scegliere la durezza del lavoro di contadino, anche se, conoscendo il suo spirito combattivo, e il suo sentire profondo proprio quel senso di libertà, e, soprattutto, quel suo amore per la terra, un amore cresciuto in lui esattamente come la sua età, posso comunque e assolutamente immaginarle, e anche, compiacermene profondamente, anche perché, esse sono state per me un grande esempio per il percorso di vita che poi ho affrontato.

Certo è, che è una cosa che non si può spiegare con oggettività, non tutto si può spiegare oggettivamente, perché a volte i sentimenti non hanno una base scientifica, e spesso, non esistono parole che uno scrittore o un poeta, per quanto bravi, per quanto attenti e grandi osservatori dell'animo umano, possano spiegare con esatta luce e proporzione. Non si può spiegare la forza che trattiene le persone in ciò che amano pur sapendo il prezzo che dovranno pagarne.

È una forza fatta di un composto indecifrabile, perché dentro vi è il proprio sangue, il proprio cuore, tutto ciò che si è respirato, ascoltato, subito, tutto ciò in cui si è creduto, sognato, inseguito, c'è l'amore, l'odio, il dolore, la gioia, e persino quella specie di pazzia che dona l'irrazionalità.

È qualcosa che scuote, che sbatte al muro quando stiamo per arrenderci, è qualcosa che ci fa sopportare il dolore anche se violento, che ci obbliga a guardare avanti anche quando il buio più completo ci impedisce di vedere.

È la sensazione più forte che si possa provare, persino più forte dell'amore per un'altra persona, di quell'amore che spesso riteniamo assoluto, quello forse sì, e invece, qualcosa a cui, a volte, e forse anche ingiustificatamente, doniamo un valore troppo alto, ritenendolo erroneamente il più alto dei nostri sentimenti.

È la stessa sensazione che, chi ha combattuto per la nostra libertà, chi sempre ha creduto nella giustizia, ha certamente provato sulla propria pelle, e quando si prova quella sensazione, quell'emozione, niente altro può prendere il suo posto, perché essa comprende già ogni altra sensazione, ogni altra emozione, persino quell'amore che ritenevamo assoluto per qualcun altro

Così, quindi, almeno credo, fu quasi sicuramente anche per mio padre.

Dopo tanti anni di lotte per i diritti dei contadini, di sorpresi da parte dei proprietari terrieri, finalmente era arrivata la possibilità di costruire un futuro: non più mezzadri ma semplici affittuari, non più costretti a dividere a metà, che poi metà non era mai perché il padrone si prendeva sempre molto di più, ma semplicemente pagare un affitto al proprietario per quella terra da coltivare.

Un affitto, detto così, oggi, sembra una parola così semplice, quasi banale per quanto usata e sfruttata, eppure, quella parola rappresentò la speranza di milioni di persone, le quali, finalmente, passarono, e in modo pratico, dall'essere schiavi all'essere liberi.

Veramente fu così, veramente essi percepirono quello.

Dopo la conquista della libertà grazie alla fine della guerra, quella fu forse la conquista più importante, più grande, almeno per chi, come mio padre, aveva continuato sulla strada dell'essere contadino.

“Novecento”, il film capolavoro di Bernardo Bertolucci, ne è l'esatta analisi logica, quella realmente concreta ed esatta, sia nelle proporzioni che nelle definizioni.

Sì! Una conquista importante e fondamentale, esattamente per come lo furono, poi, in quegli anni, e negli anni a seguire, le lotte per la conquista da parte degli operai al diritto allo sciopero, al diritto alle 40 ore di lavoro settimanali, al diritto a una paga dignitosa.

Insomma, furono anni fervidi, pieni di dilanianti contrapposizioni, e ancora lontani dai diritti che oggi noi tutti conosciamo, ma forse, il divenire da un periodo di guerra e di fame, di sopportazione, di angoscia e di paura, rafforzò quel sentimento di rivalsa e di giustizia.

E insieme, alla speranza concreta di tutti quei diritti, e quasi inaspettata, arrivò finalmente anche la consapevolezza che sognare era realmente possibile, sogni che si sarebbero potuti tramutare in realtà, qualcosa, che apparve finalmente ancora più concreto, più percepibile, quasi materialmente toccabile.

Sognare una nuova vita! Poter pensare al futuro come a qualcosa di realizzabile.

Qualcosa, che appena qualche anno prima sembrava pura utopia, qualcosa che si era improvvisamente, e davvero, trasformato e materializzato in una realtà concreta.

Sognare, per mio padre, e per altri milioni di persone, divenne un diritto acquisito. E quando percepisci che sognare è un tuo diritto, tutto il resto lo senti come un'imposizione.

Mio padre cominciò a fare sogni importanti, uno su tutti: costruirsi una casa tutta sua senza dover vivere nella casa data dal padrone all'interno della fattoria, anche se, in quel momento, si stava trattando di pagare un semplice affitto, e cercare, così, di vivere la propria vita finalmente da uomo libero al cento per cento.

Fu proprio allora, quando il sogno di mio padre cominciò a prendere forma, e mentre i miei undici anni scorrevano come l'acqua di un fiume in piena verso i dodici, e verso quel futuro ancora inconsapevole, che cominciai a comprendere cosa volesse dire fare parte di un mondo e di un Dio minore.

Fu allora, che cominciai a comprendere la disuguaglianza, il pietismo di quelli che nella scala sociale si ritenevano migliori, o il fatto di essere guardati con sospetto da chi si ritenesse, sempre e comunque, più colto.

Fu allora, che cominciai a capire il sopruso, l'arroganza degli uomini, la loro cocciutaggine nel non vedere l'evidenza, la loro profonda ignoranza, il manifestare l'ingiustizia come la loro visione di giustizia.

Fu allora, che cominciai a comprendere quell'idea, l'idea comunista, a vedere quel bel colore rosso acceso come qualcosa che poteva scaldare il cuore e l'anima delle persone, quasi come, se quel calore riuscisse persino a sostituire il calore della stufa a legna che avevamo nella casa del padrone, in quella casa immersa nella campagna toscana, nella mia campagna

Mio padre era comunista non so da quanto tempo, forse, senza neppure saperlo, persino da sempre. Forse da quando era nato: il 6 settembre del 1924.

Avere conosciuto il fascismo e la guerra lo avevano profondamente formato, e il suo non avere studiato era stato

davvero ininfluyente per il capire le cose, non lo si notava, a meno che non avesse dovuto affrontare un lungo e complesso discorso.

Di fronte alla prevaricazione e al sopruso, di fronte alla violenza, di fronte alla palese ingiustizia, di fronte all'egoismo e al disprezzo, egli si schierava sempre e comunque all'esatto opposto. E non soltanto si schierava, ma lo faceva apertamente e senza alcuna paura.

Che paura poteva avere uno che aveva guardato in faccia la guerra? Che aveva patito la fame? Che aveva dovuto indossare per forza l'abito del piccolo balilla? Che aveva dovuto marciare come un soldato anche da bambino?

Immaginatevi oggi, un ragazzino di nove/dieci anni che marcia come un soldato nel cortile della scuola, vestito con la sua bella divisa nera e il cappellino con il pennacchio in testa.

Sarebbe qualcosa che i nostri bambini non indosserebbero mai, a meno che, fossimo noi a chiederglielo, allora sì, allora accetterebbero soltanto per quell'amore incondizionato che ogni bambino ha verso i propri genitori, ma, a quel punto, significherebbe che saremmo noi ad avere qualche rotella fuori posto.

Eppure, è stato proprio così, eppure, è esistito davvero.

E come può un ragazzino di dieci anni di oggi comprenderne il perché? Come può, egli, dare un qualche senso a quella tragicomica rappresentazione assurda, se nessuno gliela spiega in maniera profonda?

Il comunismo e il socialismo hanno rappresentato, per moltissimi di quegli uomini, di quelle donne, di quei ragazzi, e di quei bambini, almeno per quelli che hanno dovuto guardare in faccia gli orrori della guerra e il degrado dell'anima che essa si porta dietro inevitabilmente e ogni volta,

un profondo senso di riscatto, il sentirsi dalla parte giusta, il sentirsi protagonisti del cambiamento, e non solo quello della società, ma anche, e forse soprattutto, quello umano. E poi, non meno importante, hanno rappresentato il diritto di sentirsi finalmente liberi di essere sé stessi.

C'era qualcosa che andava al di là del semplice schierarsi da una parte ben definita della politica, c'era il fremito dato dal calore della giustizia che si era come liberata, c'era l'essere finalmente un uomo con la propria voce e il proprio pensiero, c'era il progetto comune di un futuro pieno di opportunità, e c'era il sogno di costruire la casa del popolo: l'Italia.

E quante case del popolo furono costruite subito dopo la guerra, case dove la gente si ritrovava per discutere, per esporre le proprie idee, per polemizzare, ma anche per ballare e festeggiare. Case aperte a tutti, dove potevano entrare tutti, di qualsiasi credo politico o religioso, dove l'accoglienza era il primo principio fondamentale.

Case costruite con il lavoro gratuito di compagni, di amici, di studenti, di lavoratori, i quali, dopo una dura giornata di lavoro o di studio, andavano ad aiutare alla costruzione di qualcosa che era di tutti, e che proprio tutti...ma proprio tutti... sentivano propria.

Mio padre era stato uno di quegli uomini, e di quelli che avevano creduto nel comunismo come si può credere in Dio. E sono sicuro che dicendo questo non dico un'eresia, così, come sono sicuro, che dicendo questo, non nomino il nome di Dio invano.

Quel Dio, molto probabilmente, era con tutti quegli uomini, perché anche loro, proprio come lui, credevano nell'uguaglianza e nella giustizia.

Ora! Capite bene! Che arrivare da quei luoghi, da quel

tempo, da quel sogno, ti forma in maniera, oserei dire, assolutamente irreversibile.

Quel senso di appartenenza ti si appiccica addosso come una seconda pelle, e fu proprio questo, quello che successe a tutti quegli uomini, e quindi, anche a mio padre.

Vivere accanto al suo pensiero ma anche ai suoi sogni, alle sue paure e alle sue incertezze ma anche al suo entusiasmo, al suo dolore di fronte ai raccolti perduti e alle tragedie umane, ma anche alla sua gioia nel vedere crescere una semplice pianta di pomodoro, vederla maturare, o di fronte a un gesto giusto verso i più deboli, di certo hanno influito sul mio modo di interpretare le cose, forse anche di comprenderle. Forse tutto ciò ha irrimediabilmente condizionato tutta la mia vita.

Di certo, da lui ho imparato il rispetto profondo che si deve alla persona, al pensiero di essa anche se in contrasto con il tuo. A lui devo la conoscenza semplice ma profonda dell'animo umano, a ciò che si cela dietro l'aspetto esteriore, all'inadeguatezza del giudizio sommario, all'inutilità del conformismo, e alla sua arroganza nel catalogare regole e comportamenti, al suo discriminare e al suo rigettare ogni buon senso.

Da lui ho imparato che il conformarsi a milioni di altre persone per potersi sentire diverso, sopra le righe, fuori dagli schemi, o per voler rappresentare il proprio dissenso, non è il modo giusto per farlo.

Vi potrei portare migliaia di esempi su questo, ve ne cito uno solo: adesso i ragazzi si tingono le unghie, è il loro modo, forse, per esprimere la vicinanza al mondo femminile, o forse, per dare un senso profondo alla loro sfiducia verso il mondo degli adulti, insomma, sicuramente un simbolo della loro ribellione ai nostri disastri, un simbolo di

ribellione dei nostri tempi.

Bene! È tutto okay! Rispetto la loro libera espressione e la loro voglia di dimostrare il dissenso, ma se tutto ciò diventa moda, amalgamarsi, conformarsi, allora, non si tratta più di ribellione, si tratta di semplice e puro consumismo, qualcosa in cui qualcuno spende e qualcun altro ci guadagna.

Un simbolo che loro utilizzano senza sapere che non sono i primi, e neppure i secondi, e neppure i terzi.

Eppure, pensano di essere diversi dagli stereotipi del nostro tempo, diversi e riconoscibili.

Se il mondo che loro giustamente disprezzano gli facesse comprendere, invece, che quel simbolo li fa diventare semplicemente tutti uguali, che quel simbolo di ribellione di cui si sentono i principali divulgatori arriva invece, e persino, dall'antica Mesopotamia, e che lo stesso distintivo è stato usato anche da altri giovani, prima da quelli degli anni '70 e poi da quelli degli anni '90, con quel simbolo lanciato da Kurt Cobain in un colore rosso scheggiato, allora...allora si renderebbero conto che colorarsi le unghie in modo identico anche se cambiano i colori, o farsi allungare tutti allo stesso modo i capelli, o portare tutti l'orecchino, o tatuare il proprio corpo con gli stessi identici simboli, non è identificarsi, rappresentare la propria unicità, ma diventa semplicemente essere un fagiolo in un recipiente stracolmo di fagioli, e che, quindi, esserci o non esserci non fa alcuna differenza, non pone alcun disturbo, soprattutto, non lo pone a chi, invece, loro vorrebbero porlo.

Il disturbo, che si auspicano di arrecare, andrà a toccare solo ed esclusivamente gli ignoranti, creando scontro sociale e generazionale, e facendo il gioco di chi ha interesse che le cose rimangano esattamente per come sono.

Per questo, mi sento profondamente d'accordo con loro quando vogliono dimostrare il dissenso, sono dalla loro parte e con il loro puro tentativo, ma non sono, e non posso essere d'accordo con loro, quando per farlo usano un sistema assolutamente conformista, e quando non si rendono conto che quel modo non rappresenta affatto unione, ma invece, disgregazione sociale.

Vorrei che comprendessero, che la vera unione è partecipare alla vita sociale, urlare il proprio dissenso verso il potere, manifestare gettando via le cose e proponendo l'essere, il loro essere. E poi, facendolo tutti insieme, esaltando i loro sentimenti, la loro visione, il loro sentirsi parte del mondo.

Non sarà mai il colore di uno smalto a fare la rivoluzione, ad abbracciare il cambiamento, ma solo ed esclusivamente il pensiero spiegato dalla propria parola.

Già! Ma io, a differenza loro, ho avuto gli esempi, ho avuto formatori che mi hanno fatto comprendere le cose, ho ascoltato parole che scaldavano cuori, e che poi, erano seguite, subito dopo, da fatti concreti.

Io ho vissuto il mondo del lavoro in cui l'ultimo arrivato era quello da salvaguardare, da curare, da formare e da proteggere.

Io ho visto l'unione delle persone, il pianto comune per il dolore degli altri, la solidarietà concreta verso chi soffriva, il non avere paura di fronte al diritto negato, e la ribellione contro il sopruso, soprattutto, se perpetrato nei confronti di chi non si poteva difendere.

Io ho ascoltato parole dette a voce alta nella consapevolezza di essere dalla parte giusta, ho visto marciare verso il futuro al grido di quella stessa ribellione contro la violenza del terrorismo, ho guardato ragazzi come me perdersi, ma

poi, subito dopo, ritrovarsi attraverso quegli stessi esempi che mi hanno formato.

E questo, vi posso garantire, che non è conformarsi, non è essere un fagiolo in un barattolo di fagioli, ma è essere veramente unici, e lo è perché fai parte di ciò che davvero, e senza utopia, può cambiare lo stato delle cose.

Perché allora, senti davvero che quello di cui fai parte ti rende forte di una forza che non ha più bisogno di protezione, che si presenta sola e unica nel suo genere, che si evidenzia prepotente nel mondo oscuro della menzogna, e che riempie di luce il buio della vigliaccheria.

Ed è per questo che non sono, almeno lo spero con tutto me stesso, uno di quelli che additano i giovani, che li criticano in modo non costruttivo, che ne guardano soltanto i difetti, i quali, e però, e questo dobbiamo riconoscerlo, nascono soltanto dalla nostra incuranza, e forse, anche dalla nostra prepotente ignoranza.

Io amo i giovani, tutti i giovani, in loro vedo il futuro, in loro vedo l'unica speranza per questo mondo martoriato dalla nostra indolenza, dalla nostra voracità. In loro, molto spesso, riesco a vedere ciò che sono stato: la dolcezza di un gesto fatto con profondo amore, la determinazione nel voler cambiare lo scorrere del tempo, la giusta rabbia contro la negazione di ogni diritto umano, la necessità di sentirsi unici ma profondamente uguali.

E questo, e davvero, mi da forza, mi da speranza, mi impone di essere presente concretamente.

Tornando però a mio padre, e a uno dei tanti esempi concreti che hanno lastricato la strada sotto i miei passi incerti, ecco che mi si presenta davanti la parola perdono.

Da lui, infatti, ho imparato anche a perdonare, a risolvere-

re i problemi discutendo in modo aperto e limpido, a non soffocare mai il mio pensiero per convenienza ma anche ad essere comunque pronto a fare un passo indietro per comprendere l'altro, a non accettare compromessi ma a guardare anche le motivazioni della richiesta, a non vendere l'anima per la sete di potere, ma anche a cercare le ragioni di chi lo ha fatto.

Insomma, principalmente, da lui, ma anche da Enrico Berlinguer, e da molti altri, ho imparato sicuramente a vivere nel rispetto assoluto degli altri, ma, assolutamente, e senza ombra di dubbio, anche da uomo libero.

Naturalmente, il concetto di libertà non è qualcosa che si ferma al fatto di sentirsi liberi, esso è molto più profondo e viscerale.

È qualcosa che parte dal nostro riuscire a osservare gli altri, dal comprenderli, dal non giudicarli superficialmente, e poi, dall'applicare ogni cosa vista, vissuta, e subita dagli altri, su noi stessi.

È un percorso lungo, pieno di sofferenza, pieno, a volte, anche di contraddizioni, fa parte della maturazione degli uomini, della loro evoluzione, del loro crescere, della loro profonda cultura, ed è, tutto sommato, persino un concetto ambiguo.

E poi, cosa non meno importante, ma anzi fondamentale, da mio padre ho imparato quelle basi necessarie su cui proprio quelli venuti dopo, altri maestri, altri contadini del sapere, hanno potuto seminare il seme e far germogliare l'uomo che sono diventato oggi.

Non mi ritengo migliore di altri, assolutamente, anche se gli esempi ricevuti, e ciò che quegli stessi esempi hanno comportato nel mio divenire l'uomo che sono, mi fanno essere certo, e quasi presuntuosamente, che oggi, riesco

esattamente a connotare il giusto dall'ingiusto, il male dal bene, e, soprattutto, a stare dalla parte del bene senza per questo avere dubbi sulla giustezza di quella posizione.

È per questo, senza ipocrisia né falsa modestia, ma con quella verità che sento mia più di ogni altra cosa, che oggi posso affermare, che da buon contadino quale è stato mio padre, per come egli avesse lavorato il campo, per come lo avesse arato e lisciato con l'erpice, per come lo avesse concimato, per come, insomma, lo avesse preparato in quel modo che oserei definire perfetto, perfetto... appunto, per quella semina che sarebbe arrivata subito dopo, e che forse, egli sapeva con certezza sarebbe arrivata non soltanto da lui ma anche da molti altri bravi contadini, ecco! È proprio per questo che posso affermare, che proprio quel campo, non solo era stato preparato in modo perfetto per come lui sapeva bene, ma anche che, quella terra, grazie proprio a quella accurata preparazione, avrebbe posseduto delle proprietà straordinarie, proprietà tutte finalizzate alla crescita di qualsiasi cosa vi fosse stata seminata o piantata, cose necessarie solo ed esclusivamente a sfamare, a sfamare e a nient'altro.

Forse a lui bastava sapere che io avrei accettato quegli insegnamenti soltanto da dei bravi contadini, scartando in modo automatico coloro che, invece, contadini non lo erano affatto, e che, se avessero cercato di esserlo, o di farmelo credere, l'unico loro vero scopo, e di sicuro, sarebbe stato quello di prendersi il raccolto senza avere versato una goccia di sudore e, soprattutto, facendolo esclusivamente per tenersi tutto quel raccolto senza donarne alcunché a chi invece ne aveva un reale bisogno.

E infatti, è proprio grazie alla preparazione di quel campo, e naturalmente alle semine arrivate anche dopo, e fatte